

I pregi del volume sono notevoli e se ne raccomanda la lettura a tutti gli economisti interessati agli argomenti di teoria, non soltanto a coloro che si occupano specificamente del problema della localizzazione.

C. D'ADDA

Bologna, Università.

« *Proceedings* » of a *Symposium on Federal Taxation*, The American Bankers Association, New York 1965. Un volume di pp. VIII-109.

Questi « Atti » raccolgono le relazioni e gli interventi svolti ad un simposio organizzato a Washington nel marzo 1965 dalla Associazione di categoria delle banche commerciali americane sul tema *La tassazione al livello federale*.

In questo convegno furono presentate tre relazioni, affidate rispettivamente a McCracken, Harberger e Pechman, con i commenti di esponenti del mondo finanziario, industriale e sindacale. La gamma di opinioni che si va così svolgendo definisce nitidamente sia i problemi sostanziali, sia la dialettica che caratterizzano i tre grandi centri del potere economico: il governo, il mondo del *business*, i sindacati. Il valore di questi « Atti » non sta quindi, né questa era l'intenzione del simposio, nel dibattito scientifico, ma nella discussione delle applicazioni di politica economica e nelle risonanze che questa ha negli ambienti industriali, finanziari e del lavoro. È anche interessante scorrere queste pagine alla luce dei problemi e delle tensioni che, successivamente, hanno pesato sul sistema economico degli USA. Infatti il punto focale delle discussioni era, all'inizio del 1965, la riduzione delle imposte federali avvenuta nel 1964 per

facilitare il raggiungimento della massima occupazione.

È in questo contesto che l'allora segretario al Tesoro, Dillon, dopo un omaggio di prammatica al lunghissimo « boom » dell'economia americana, ricorda l'eccezionale stabilità dei prezzi che andava accompagnando l'espansione: anche scontando l'ottimismo governativo, è interessante notare come non fosse posta in dubbio la possibilità, oggi amaramente smentita, di poter proseguire nella via del « boom » senza scontare pressioni inflazionistiche. Un'altra conclusione di Dillon, poi corretta dai sostenitori e dai realizzatori dell'operazione *twist* (bassi tassi di interesse per prestiti a lungo termine per stimolare l'espansione, alti tassi di interesse a breve per attirare capitali esteri), sta nella necessità di riservare solo la politica di bilancio al servizio dello sviluppo, dato che i grossi problemi della bilancia dei pagamenti non permettono di usare la politica monetaria a scopo di espansione.

La relazione di Paul McCracken è interessante per valutare gli orientamenti dell'attuale capo del Consiglio economico del Presidente. In essa McCracken svolge una articolata difesa della « nuova economia » e della riduzione fiscale del 1964. Sul problema centrale della utilizzazione del « dividendo fiscale », che ogni anno il naturale aumento del prelievo pone a disposizione del paese, egli si rivela però uno strenuo seguace della « scuola fiscale »: questo dividendo deve essere utilizzato riducendo periodicamente le aliquote delle imposte. Il dibattito che ai tempi di Kennedy divideva i « fiscali » dagli « strutturalisti » (coloro che auspicano che il « dividendo » venga utilizzato per aumentare e migliorare i servizi pubblici) sembra, almeno a giudicare dagli interventi di questo simposio, essere stato ormai nettamente vinto dalla prima corrente: solo negli interventi dei sindaca-

listi ci si richiama alla soluzione « strutturale ». In particolare McCracken liquida la possibilità di aumentare le spese, invece di ridurre le imposte, affermando che le preferenze dei singoli cittadini non sono per un aumento della quota del reddito nazionale controllata dallo stato. Questa argomentazione è, a suo dire, corroborata dai risultati di alcune indagini empiriche sugli orientamenti dei contribuenti. Da queste indagini risultava che i cittadini intervistati erano favorevoli all'espansione di svariati servizi pubblici sino a quando non veniva loro chiesto se erano disposti ad un aumento delle imposte per finanziarli. Non sembra che questi risultati possano confortare le conclusioni di McCracken: l'aumento delle imposte implicito nella soluzione « strutturalista » è infatti un aumento quasi indolore, derivante semplicemente dal naturale lievitare del prelievo tributario, ben diverso quindi dall'aumento esplicito dei tassi di imposizione.

L'orientamento di McCracken si rivela anche nella discussione del problema della delega di alcuni poteri in materia fiscale all'esecutivo, in modo da guadagnare in rapidità nella politica di stabilizzazione e limitare il *lag* legislativo. Il nostro autore afferma che tale delega permetterebbe di affidarsi, in una recessione, alla manovra fiscale, evitando le pressioni per l'aumento delle spese e in particolare dei lavori pubblici.

Gli interventi dei banchieri e degli industriali non si discostano dai luoghi comuni dell'uomo d'affari americano. Si sostiene in particolare che il sistema fiscale soffoca gli incentivi all'efficienza e al guadagno nell'impresa, pone troppa enfasi sulla redistribuzione della ricchezza, rafforza il potere dominante del governo federale rispetto ai poteri statali e locali.

Goldfinger, dell'Ufficio Studi dell'Unione dei sindacati americani (AFL-CIO), accusa esplicitamente McCracken di voler

tornare alle politiche di Eisenhower, certamente con più « *sophistication* », ma con gli stessi orientamenti di fondo. Egli sostiene che una delle maggiori difficoltà nell'economia americana è la sovrabbondanza di risparmio privato, ciò che inviterebbe rimedi opposti a quelli auspicati da McCracken: richiederebbe cioè un rafforzamento della progressività dell'imposta sul reddito e uno sbocco verso la spesa pubblica delle risorse poste a disposizione dalla crescente produttività del capitale, che permette di ottenere un dato aumento nel Reddito nazionale lordo con un ammontare minore di investimento. Quest'ultima tesi, avanzata in uno studio di Hickman (della Brookings Institution), è stata ricordata anche da un altro esperto dei sindacati presente al simposio, Weinberg. Questi orientamenti sono interessanti in quanto rivelano un ritorno non episodico di interesse per la tesi del ristagno, esemplificata anche nella recente opera di Baran e Sweezy (*Monopoly Capital*), ove le vicende economiche degli USA negli ultimi anni vengono interpretate alla luce di una endogena insufficienza degli sbocchi rispetto alla capacità produttiva.

La seconda relazione, di A. C. Harberger, è incentrata sugli aspetti fiscali dei rapporti economici con il resto del mondo. L'autore sostiene con energia le potenzialità della politica fiscale in ordine ai problemi della bilancia dei pagamenti, principalmente per quanto riguarda le « modificazioni surrettizie » della parità dei cambi che possono essere introdotte attraverso adeguate combinazioni di dazi e di sussidi all'esportazione (il che naturalmente riguarda in senso stretto la bilancia commerciale piuttosto che la bilancia dei pagamenti). Misure di questo tipo non sembrano però, almeno stando all'esperienza della Germania occidentale, offrire chiari vantaggi rispetto alla modifica dei cambi: sono certamente più

difficili a strumentarsi, anche se in definitiva riescono più accettabili all'opinione pubblica. In ogni caso si tratta di paliativi, in quanto distolgono l'attenzione dai problemi di fondo, che stanno nella flessibilità dei cambi e nella creazione di maggiore liquidità internazionale.

Harberger si volge poi all'ormai familiare argomento secondo cui un aumento del peso relativo dell'imposizione indiretta, da attuarsi in particolare diminuendo l'imposta sulle società e introducendo una imposta sul valore aggiunto, potrebbe migliorare la concorrenzialità delle imprese statunitensi. Tale argomento si fonda sul fatto che il GATT prevede rimborsi per le imposte indirette al momento dell'esportazione, ma non prevede tali rimborsi per le imposte dirette. Tali propositi (avanzati recentemente anche in Svezia e in Inghilterra) sembrano però ignorare che, quand'anche tale riforma di struttura fosse giudicata desiderabile pure da altri punti di vista (equità, stabilità), essa rischierebbe di mettere in opera un meccanismo emulativo presso gli altri paesi, inteso a conservare i vantaggi esistenti.

Su questi, che ci sembrano essere i punti centrali della relazione di Harberger, non è dato riscontrare commenti fra i partecipanti. Mette solo conto ricordare, come nota di colore, l'intervento del solito banchiere (Moore, della First National City Bank), che, dopo aver asserito che il « dividendo fiscale » deve essere utilizzato per eliminare i disavanzi del bilancio federale, e che molti guai dipendono dall'eccessiva tassazione delle imprese, conclude proponendo di sottoporre ogni proposta di legge e ogni misura amministrativa al seguente criterio: « migliorerà o danneggerà la competi-

tività internazionale del *business* americano? ». Questo parametro di valutazione ricorda quello famoso esposto dal presidente della General Motors in una deposizione a una commissione del Congresso: « What is good for General Motors is good for America ».

Joseph Pechman, da ultimo, presenta nella sua relazione una proposta in vista dell'impiego del « dividendo fiscale » per risolvere i problemi di finanziamento dei governi statali e locali: questa ripartizione si vale di alcuni parametri fra cui il più importante è quello della popolazione. La caratteristica principale di queste sovvenzioni sarebbe la incondizionalità: esse sarebbero cioè delle sovvenzioni generali, non legate a specifiche spese. Proprio questa caratteristica viene lodata dal parlamentare repubblicano Percy, come mezzo per difendere l'autonomia degli stati, mentre viene invece persuasivamente criticata dal sindacalista Weinberg, il quale sostiene che solo le sovvenzioni condizionate assicurano che i fondi vengano usati per soddisfare servizi pubblici e non per concedere riduzioni fiscali e altri benefici agli interessi costituiti. Questa posizione si comprende alla luce della scena politica americana, dove spesso le legislature statali sono più conservatrici del governo federale, sia perché curano ovviamente solo gli interessi del loro stato, sia perché la macchina politica al livello statale è più esposta all'influenza dei gruppi di pressione.

F. GALIMBERTI

*Istituto di Economia e Finanza,
Ferrara, Università.*